Anno XV Numero 32 Maggio 2025

VITA PENSATA

rivista di filosofia

Vita Pensata

Il Classico I

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xv - n. 32

maggio 2025

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)
Pierandrea Amato (Università di Messina)
Tiziana Andina (Università di Torino)
Alberto Andronico (Università di Catania)
David Benatar (University of Cape Town)
Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)
Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)
Pio Colonnello (Università della Calabria)
Francesco Coniglione (Università di Catania)
Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)
Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno-CNR)
Roberta Lanfredini (Università di Firenze)
Claudia Lo Casto (Università di Salerno)
Giovanni Maddalena (Università del Molise)
Felice Masi (Università di Napoli Federico II)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)
Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)
Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)
Thaddeus Metz (University of Pretoria)
Masahiro Morioka (Waseda University)
Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †
Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)
Francesco Piro (Università di Salerno)
Antonio Sichera (Università di Catania)
Salvatore Tedesco (Università di Palermo)
Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)
Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata
rivista di filosofia

Classico I

Anno xv - n. 32, maggio 2025

Editoriale

Il Classico I 6

Temi

Michele Del Vecchio - Il canone classico e l'architettura europea: dalle origini al Neoclassicismo 8

Sarah Dierna - Carlo Michelstaedter e il ritorno al classico 23

Giuseppe Frazzetto - Arte contemporanea, classicismo, anticlassicismo 36

Giulia Gotti - „Existenz" ist ein Name des Kampfes. Bemerkungen zur Notwendigkeit der traditionellen Kampfkünste in der heutigen Gesellschaft 51

Daniele Iozzia - Vezzi antiplatonici: lo scorno di Eros 61

Afshin Kaveh - Guy Debord, un classico *malgré lui*? 74

Marica Magnano San Lio - Suggestioni e rivisitazioni della filosofia pratica aristotelica in alcune pagine della cultura tedesca del Novecento 87

Ida Scebba - Le *pathosformeln* warburghiane. La rinascita del classico attraverso il dionisiaco 98

Kristof K.P. Vanhoutte - Model Failure. The implications of the 'classical' as a paradigmatic concept 108

INDICE

Temi - II

Giuseppe Savoca - Leopardi, Zoroastro e i due princìpi: tra Oromaze e Arimane. I parte 120

Autori

Daria Baglieri - Merleau-Ponty 132

Recensioni

Alberto Giovanni Biuso - Antichità e natura in Goethe 144

Federico Nicolosi - Antinatalismo: una prospettiva teoretica 147

Enrico Palma - Il linguaggio muto 153

Enrico Palma, «Il linguaggio muto [Claudio D'Aurizio, *Il linguaggio muto. Un percorso di filosofia della letteratura*]», in *Vita pensata*, n. 32, maggio 2025 - *Classico I*, pp. 153-157

Il linguaggio muto

Enrico Palma

Università di Catania

Che il silenzio sia eloquente e abbia un intrinseco potere comunicativo, una connaturata facoltà espressiva, è qualcosa che si conosce molto bene e che va al di là della mera comprensione media e quotidiana della vita linguistica, dell'ontologia del linguaggio. Questo lo sapeva già Wittgenstein, che nell'ultima e criptica proposizione del suo *Tractatus* faceva appunto dire al silenzio il limite del dicibile. Cosa può dire il silenzio? Tutto il resto. Resto che, per di più, è definito dal linguaggio, che viene oltrepassato di gran lunga dal silenzio stesso. Come un cielo stellato è tale per via dell'oscurità preponderante rispetto agli astri, allo stesso modo il silenzio è maggioritario rispetto al suono, alla voce, a cui generalmente è affidato il senso. Dall'altro lato, cosa ancor più radicale, ma non sconvolgente, è affermare invece che la letteratura, ovvero ciò che dovrebbe essere quanto di più lontano dal silenzio, si fondi sull'assenza di suono, sul mutismo, condizione nella quale essa trova e ottiene il suo più alto grado di potenza e di espressione.

È questo il solco teoretico tracciato con dovizia di argomenti e acume interpretativo da Claudio D'Aurizio, il quale si confronta con alcuni grandi autori della filosofia del Novecento, soprattutto di area tedesca (Benjamin, Adorno) e francese (Rancière, Blanchot, Foucault), convocando le loro riflessioni in un percorso, come recita il titolo del volume, sempre coerente e circoscritto alla tematica prediletta dalla ricerca, con l'obiettivo di fare filosofia e di proporre un punto di vista ermeneutico sulla letteratura in sé in quanto esercizio critico di comprensione (facendo memoria per un attimo del Gadamer delle tre *subtilitates*).

Come ben chiarisce Fabrizio Palombi nella *Prefazione* al volume, il tentativo riuscito di D'Aurizio si muove dalla «filosofia come letteratura alla *letteratura come filosofia*» (p. 17), sprigionando con ciò le possibilità inespresse che restano appunto *non dette*, a proposito di una distinzione categoriale e concettuale che si mostra totalmente come un pregiudizio

infondato, o persino come un mito invalidante, al di là delle pastoie degli specialismi e dei settarismi paludanti di una presunta purezza logica della filosofia che rifugge la contaminazione letteraria.

Detto ciò, il presupposto teorico di D'Aurizio non poteva che essere proustiano, specialmente nella celebre frase, variamente interpretabile, in cui lo scrittore parigino dichiara solennemente la propria intenzione autoriale di fondo, e cioè che *i libri sono figli del silenzio e dell'oscurità*. Affermazione che viene letta dall'autore non nel senso della rinuncia mondana all'esistenza e del ripiegamento del sé nella trasfigurazione in scrittura di un vissuto biografico altrimenti inane e colposo – cosa che di per sé sarebbe già legittima – ma in modo profondamente metafisico, riconoscendo dunque nell'indicazione proustiana un approccio teoretico alla letteratura *tout court*. E cioè che «l'idea che la scrittura letteraria si esprima attraverso un linguaggio muto. In altri termini, la letteratura consisterebbe di parole mute, parlerebbe tramite il silenzio» (p. 22). Il silenzio, allora, come luogo metafisico della germinazione della letteratura, come sua propria e irrinunciabile condizione ontologica di sussistenza. Se la letteratura è linguaggio, quest'ultimo non può che abitare nel silenzio, in un *logos* che si pronuncia senza suono, che nel mutismo della sua espressione trova il senso più pieno della sua identità.

Il lavoro di D'Aurizio possiede il doppio merito da una parte di presentare le tesi dei filosofi man mano analizzati in relazione al tema generale e dall'altra di calarsi per gradi e con un'apprezzabile morbidezza argomentativa, restringendo sempre di più il cerchio per poi posizionarsi teoreticamente nel *punctum* del problema.

Per quanto riguarda Rancière, dopo aver presentato, tra le altre, la sua concezione dei regimi artistici, si scende nel dettaglio della questione sostando principalmente su *La parole muette*, dalla cui lettura emerge con chiarezza un primo orientamento: «L'esercizio della letteratura è *produzione di un silenzio*, la *parola* che essa vuole raggiungere è perciò *muta*. Bene, ma che cosa vuol dire questa espressione apparentemente ossimorica di "parola muta"?» (p. 60). Prendendo le mosse da Gustave Planche, autore di una bella pagina critica evocata con ragione da Rancière e discussa non a caso da D'Aurizio, le riflessioni tentate a proposito della

tecnica di Hugo all'altezza di *Notre-Dame de Paris* «racchiudono la descrizione (inconsapevole) di una novità e di una trasformazione epocali: il passaggio dalla poetica rappresentativa a quella espressiva, dalle Belle Lettere alla letteratura» (p. 61), che tradotto in altri termini sta a significare il potere guadagnato della letteratura, che, attraverso il suo procedere mediante la pagina silenziosa, assorbe il mutismo del mondo e lo esprime nominandolo in parole, in una descrizione che diviene molto più di questo, diventa spirito. Infatti: «Il primo senso da attribuire all'espressione "parola muta", dunque, riguarda la trasformazione che la letteratura fa compiere alla scrittura dacché in luogo di rappresentare una finzione che prevede delle azioni regolate dall'intelletto, essa porta a *espressione* il mondo silenzioso di ciò che non ha parola, la materia. Oppure, si potrebbe anche dire in maniera migliore, il mondo di ciò che parla ma attraverso una lingua muta» (pp. 62-63). La letteratura, che agisce e si fa nella forma della scrittura, intercetta dunque la lingua muta del mondo e la esprime a parole, dando *voce* a una parola in cui vengono a contatto, forse persino a fondersi, il silenzio materiale del mondo e il silenzio spirituale dell'intelletto umano, secondo una dinamica metafisica dal notevole peso specifico. «In tal modo, la parola muta diventa un modello espressivo che afferra l'essenza del linguaggio» (p. 65), da cui deriva «che la poeticità è lingua muta perché tutto parla, persino le pietre» (p. 66).

D'Aurizio conclude implicitamente la sua analisi di Rancière su una mistica del linguaggio, spostandosi dunque sul versante teologico che è quello proprio del giovane Benjamin, all'altezza dell'impervio quanto affascinante saggio del 1916 *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*. Partendo dal noto concetto benjaminiano dell'*Ausdrucklose* (inespresso), D'Aurizio intavola quindi un confronto serrato, diretto e chiaro con il filosofo berlinese, restituendone i tratti d'interesse di per sé e per la prospettiva proposta. Inespresso che è il compito della critica rinvenire e articolare e che giace nell'innominato del linguaggio, di cui la critica stessa, infatti, deve farsi redentrice nella parola che dà di nuovo voce a ciò che era muto e triste, nel lutto della perturbazione post-edenica causata dalla Caduta, ovvero nella scrittura. «Al punto», afferma l'autore, che una lingua silenziosa «pone il raggiungimento del-

la sfera del muto come un obiettivo che ne indirizza le strategie e le pratiche di scrittura. Il privo di espressione che irrompe nelle opere d'arte si configura, all'interno della filosofia di Benjamin, come l'elemento che la critica ha il compito di rendere concreto in quei simboli, in quei frammenti del mondo che sono le opere stesse» (p. 109). Una critica nella quale, del resto, si identifica per Benjamin anche il lavoro filosofico.

In questa scia si pone un allievo *ideale* di Benjamin, l'Adorno della *Teoria estetica* e della *Dialettica negativa*, per il quale compito della critica, e quindi in senso ampio anche della filosofia, è di snidare le contraddizioni della realtà per presentarle al cospetto del Messia nell'occasione del suo arrivo, della redenzione, secondo l'ineludibile indicazione dei *Minima Moralia*. In ogni caso, a parere di D'Aurizio, «si può sostenere dunque che l'ascolto del linguaggio muto dell'arte costituisca per il francofortese non soltanto la possibilità di una comprensione più esatta, più intensa delle stesse opere d'arte, ma anche un esercizio che libera la possibilità di pensare ed elaborare una lingua concettuale che prenda le distanze dalle logiche del dominio» (p. 112). E ciò perché «è grazie alla loro forma, ovvero alla disposizione degli elementi formali da cui esse sono composte, e quindi attraverso un linguaggio non significante, muto, e, al tempo stesso, carico di senso, che le opere negano la conformazione e le forme dell'esistente» (p. 113). Un'operazione, quindi, strettamente sociale e politica, tesa all'interpretazione del silenzio per una ri-figurazione dell'esistente sulla base di ciò che di questo silenzio formale e artistico si sarà ascoltato. Un silenzio che diventa ingombrante, rumoroso, persino assordante, se ci si chiede se può ancora farsi poesia dopo Auschwitz, un monito sui passi del quale si è posto un finissimo interprete di questa concezione, Paul Celan. A questo proposito, è intrigante il commento di D'Aurizio: «Ciò cui mira il monito adorniano è l'invito a incorporare nella poesia l'orrore, per esortarla a servirsi dell'unico linguaggio in cui essa potrebbe esprimerlo, un paradossale linguaggio muto che è affatto prossimo alla lingua muta di cui parla Benjamin» (p. 131).

Morte e linguaggio hanno allora una connessione possibile nel silenzio, nella loro reciproca compenetrazione. In tal modo, per Blanchot, «le

parole possono avere senso e consistenza soltanto se annullano le realtà cui si riferiscono per rendere ideali, ovvero per conferire loro universalità» (149), uccidendo appunto il caso singolo per sussumerlo nell'universalità della parola-idea che racchiude tutte le sue occorrenze, movimento nel quale anche la vita, uccidendo se stessa, può consacrarsi nell'immortalità della forma, in un silenzio che diventa a questo punto un vero e proprio concetto-limite, una soglia metafisica in cui l'ottenimento del mutismo assoluto ha tutta la consistenza del perfetto compimento.

Un silenzio che, con Foucault, diviene politico, specie se si pensa al silenzio della follia di cui il linguaggio muto può parlare come volontà di effrazione, di dirompenza contro i regimi di discorso e i dispositivi del dominio, verso una trasformazione del soggetto in cui intravvedere, anche proustianamente, una possibilità di salvezza.

Claudio D'Aurizio

Il linguaggio muto. Un percorso di filosofia della letteratura

Meltemi, Milano 2024
Pagine 222
€ 20,00

VITA PENSATA

Vita pensata
rivista di filosofia

Classico I
Anno xv - n. 32, maggio 2025

Hanno collaborato a questo numero:

Daria Baglieri
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Giuseppe Frazzetto
Giulia Gotti
Daniele Iozzia
Afshin Kaveh
Marica Magnano San Lio
Federico Nicolosi
Enrico Palma
Giuseppe Savoca
Ida Scebba
Kristof K.P. Vanhoutte

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«La vita come mezzo della conoscenza» - con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma perfino gioiosamente vivere e gioiosamente ridere

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324

VP
Vita Pensata

VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE
Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE
Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu